

PROTESTA A GUBBIO: «LE VELINE? UN'UMILIAZIONE PER LA CITTÀ»

L'arrivo a luglio a Gubbio della selezione delle «Veline» «umilia una città storica, elegante e austera» con uno spettacolo «mediocre». Lo scrive l'associazione Libera-Mente, formata da donne di sinistra, che ha raccolto 386 firme di cittadini e affisso manifesti contro uno degli appuntamenti organizzati da Canale 5 per scegliere le due ragazze di Striscia la notizia. «Dopo miss Italia e le Veline dello scorso anno», nota l'associazione, con le Veline «la noia potrebbe superare l'indignazione, se non fosse per quel po' di orgoglio cittadino che ci fa dire: adesso basta».

orgoglio

autobiografie

COME VA, MONSIEUR AZNAVOUR? «TRÈ BIEN, SONO LA "VACCA SACRA" DELLA MUSICA FRANCESE»

Roberto Carnero

«Questo libro l'ho scritto tutto io, parola per parola». Ci tiene a dirlo Charles Aznavour, per evitare che qualcuno possa pensare che si sia servito di un ghost-writer, come spesso accade per i libri dei personaggi famosi. L'opera, un'autobiografia, si intitola I giorni prima, sottotitolo: Il mio palcoscenico, la mia vita (traduzione di Irene Annoni, Rizzoli, pagine 342, euro 17,00). Il cantante e attore francese lunedì era in Italia per partecipare alla «Milanesiana», il festival organizzato dalla Provincia di Milano e diretto da Elisabetta Sgarbi, e per promuovere il libro che è arrivato ieri in libreria. Un testo che, ripercorrendo la carriera artistica del chansonnier di origini armene, desta domande e curiosità. Alle quali Aznavour non si sottrae, anche se

ci confessa di averlo scritto per l'insistenza di amici e colleghi, perché lui, di carattere, è invece una persona pudica e riservata. «Scrivere - ci dice sorridendo - non è l'attività che svolgo di solito. In genere preferisco percorrere strade prefissate, cioè cantare e recitare». Attività che pratica da una vita. Ma come sono stati gli esordi nel mondo dello spettacolo? «Difficili - ci racconta - come tutti gli inizi sono difficili. Il mio esordio è stato forse ancora più complicato, perché né il mio fisico, né la mia voce, né quello che scrivevo sembrava piacere alla stampa francese. Questa incomprensione è durata almeno quindici anni. Adesso, invece, per fortuna nessuno osa più parlare male di me, perché sono diventato una specie di "vacca sacra"».

Gli chiediamo come ricorda la Parigi di quegli anni, quella dei cabaret e dei teatri sulle cui scene muoveva i primi passi come artista: «Era una città piuttosto accogliente, anche se mio padre una volta ricevette un pugno che gli spaccò il naso: si trattava di un'aggressione razzista, perché stava parlando in russo, per strada, con un suo amico. Ma, a parte questo episodio, era un luogo aperto e tollerante verso noi stranieri, anche perché aveva bisogno degli immigrati, a cui venivano affidati i lavori "sporchi". Oggi, invece, mi sembra meno gentile, probabilmente per il fatto che il numero degli stranieri è molto cresciuto». Celebri i sodalizi artistici di Aznavour con registi e cantanti. Edith Piaf, prima di tutti: «Non la posso dimenticare - confessa -, come del resto nessuno, in

Francia, l'ha dimenticata: né gli amici, né i nemici, né il pubblico». Poi Jean Cocteau: «Era un grande amico di Edith - ricorda -, anche se, stranamente, non li ho mai visti insieme». E, ancora, François Truffaut: «Un rapporto basato più sulle lettere che ci scambiavamo da ogni parte del mondo che sulla frequentazione. Nel lavoro di attori, per ogni film si crea una "famiglia", che poi si scioglie dopo le riprese; poi un'altra con il film successivo, e così via. Ma con Truffaut questo rapporto epistolare è durato a lungo». E conclude sull'onda dei ricordi: «Quando, in giovane età, si incontrano persone del calibro di quelle che citate, non si può fare a meno di imparare. Sono insegnamenti che ti accompagnano per tutta la vita e che non dimentichi». Neppure a ottant'anni.

Volete Marco Polo in tv? Svegliatevi all'alba

L'Odissea, Giamburrasca, il viaggiatore... La Rai rispolvera ma confina al mattino i suoi sceneggiati

Silvia Garambois

«Sandokan, Sandokan, giallo è il sole e la forza mi dà.../ Sandokan, Sandokan, dammi forza e ogni giorno, ogni notte, il coraggio verrà!»: era la sigla degli Oliver Onions (Guido e Maurizio De Angelis) per le avventure di Kabir Bedi. Anno 1974, regia di Sergio Sollima, con Philippe Leroy, Adolfo Celi, Carole André, Andrea Giordana. Non ve lo diciamo per cattiveria, ma ve lo siete perso: è andato in onda per tre week end dalle 7 alle 8 mattino. Se non avete messo la sveglia, se non siete stati pronti con il videoregistratore, non vi resta che canticchiare sotto la doccia il refrain della serie! Sono già sfilate anche le prime puntate dell'Odissea con Bekim Fehmiu (regia di Franco Rossi, anno '68) e del Marco Polo con Ken Marshall (dell'82, regia di Montaldo). Roba da sbalzo. Vanno in onda, rispettivamente, alle 8 e alle 9 del mattino, sempre il sabato e la domenica: questo week end, se a quell'ora non avete niente di meglio da fare, ci sono la settimana e l'ottava puntata.

Capito come funziona? Dalle 7 alle 10 del mattino vengono bruciati i cult della nostra storia televisiva, la nostra infanzia, la nostra adolescenza, la nostra giovinezza, nell'ora in cui i bambini fanno i capricci per vedere i cartoni animati. La Rai, che aveva deciso di «festeggiare» i 50 anni di televisione mandando in onda gli sceneggiati più belli durante l'estate, si è impaurita a vederli così scoloriti, in bianco e nero, e li ha infilati nei recessi della programmazione, a tre per volta. Non c'è neppure il tempo di gustarsi le scene finali di Sandokan, che già bisogna riprogrammarsi per entrare nell'atmosfera giusta dei viaggi di Ulisse, e - tempo di uno spot - essere di nuovo pronti per ripartire sulle tracce di Marco Polo! Calma! Ci avevano abituato ad assaporare ogni puntata, a parlarne il giorno dopo, a canticchiare le sigle («...giallo è il sole e la forza mi dà...»), ad apprezzare Kabir, Bekim, Ken, a spettegolarne un po', calma!

Entrare in gioco alla settimana puntata non è il massimo, anche se sulle avventure televisive di Ulisse e del viaggiatore veneziano si è preparati, ma c'è un ottimo motivo per mettere la sveglia anche questo week-end: qui comincia l'avventura (alle 7!) del *Giornale di Giamburrasca*. Un evento. Con una coppia di donne assolutamente imprevedibile: Lina Wertmüller, che nel 1964 ebbe la balzana idea di portare in tv, in otto puntate, la storia scritta da Vamba (ovvero Luigi Bertelli), e Rita Pavone, allora già cantante di successo, che non ci pensò due volte a prestare il suo viso lentiginoso e la zazzera rossa al terribile ragazzino. Intorno, un cast di grande livello: Paolo Ferrari, Elsa Merlini, Arnoldo Foà.



Ken Marshall nel «Marco Polo» televisivo

Giamburrasca diventò un gioco che coinvolse tutti, anche Rota che ne scrisse le musiche. Anche Giamburrasca però, che non sfugge alla regola dei classici 50 minuti del vecchio sceneggiato tv (con tanto di prologo ed educato riassuntino iniziale, per gli smermorati e per chi ha perso una puntata) verranno fagocitati in fretta, e stretti tra gli altri colossi.

In una programmazione piuttosto confusa, si daranno il cambio, ad occupare le mattine da giugno ad agosto, tutta una serie di cult: da *Cuore* ai *Promessi Sposi*, a *Cristoforo Colombo*, *La vita di Giuseppe Verdi*, *Ligabue*, *Tre donne* (omaggio ad Anna Magnani), e via frugando negli archivi.

Quello che continua a sembrare paradossale è la sorta di fastidio con cui la Rai ricorda i suoi 50 anni: fa un po' rabbia che nessuno pensi di pubblicizzare come meritano i grandi sceneggiati del mattino, anche se è vero che gli amatori potranno poi

andarli a ripescare sul satellite, su RaiEdu 2, dove viene riproposta la «tv a grande richiesta». O, mal che vada, sperare che i diritti siano stati venduti e li abbia pubblicati ElleU nelle sue video-cassette.

Così come lascia perplessi l'enfasi con cui la Rai annuncia «l'impegno a celebrare la nascita della televisione in Italia, giunto a metà del suo percorso»: e quando ce lo siamo persi? Si parla forse del noioso gala di Baudo di inizio anno, o del grande *Pinochio* andato in onda in versione integrale su Raitre, o forse degli speciali di Marco Giusti su Raidue e dalle gag riproposte dal programma di Paolo De Andreis su Raiuno, o ancora persino della prestigiosa storia del teatro italiano narrata da Dario Fo e Giorgio Albertazzi su Raidue. Ma questa, a dire il vero, ci era sembrata soltanto buona tv (magari anche a piccolo prezzo). Quella tv che si ritrova nei palinsesti negli scorcì d'estate...

precise dal bravissimo Puang Matao Saidi, una specie di sacerdote narratore che sta al proscenio a «leggere» per noi proprio quello che sta al di là del sipario-velario su cui è impressa la scrittura misteriosa di antichi versi. Che gli attori danzatori interpretano attraverso i gesti stilizzati delle mani (i cosiddetti «mudra»), il battere dei piedi, la sinuosità del corpo esaltata dai magnifici costumi di Joachim Herzog, l'espressività del viso e la musica per percussioni e strumenti a fiato composta e diretta da Rahayu Supanggah. Un dialogo fra culture diverse dove il mondo del regista, anche drammaturgo (con Rhoda Grauer), scenografo e inventore di luci strepitose (realizzate da A.J. Weissbard) si compenetra dialetticamente, nella sua inquietante purezza, con quello tradizionale dei cinquant'anni di interpreti.

I La Galigo mette al centro del suo racconto i rapporti fra gli uomini e gli dei, fin dai tempi della nascita di un Mondo di Mezzo che viene popolato dalla discendenza di un'unione fra una divinità del Mondo di Sopra e una del Mondo di Sotto. Da questa prima coppia nascono due gemelli, un bambino, Saweriganding, e una bambina, dal nome di Wé Tenriabèng, che fin nel ventre materno si amano incestuosamente: bisogna separarli, dunque. Ma molte volte il richiamo sessuale sembra avere il meglio sul tabù dell'incesto più volte sognato. Così la sorella si fa sacerdotessa e spinge il fratello a sposare una cugina cinese in tutto e per tutto simile a lei salvo nel capriccioso carattere. Con un giuramento però: che una figlia di lui e un figlio di lei saranno liberi d'amarsi; così, attraverso di loro, sarà come essere eternamente insieme. Fra infiniti colpi di scena la storia arriva al suo lieto fine: ma prima il

giovane eroe fatterà a convincere la figlia del re della Cina alle nozze e lei a lungo si rifiuterà di vederlo in viso di giorno dopo averlo amato di notte. Da loro nascerà *I La Galigo*, sorta di dissipato e affascinante eroe eponimo, che adora le lotte fra i galli e qualsiasi bravata. E da lì nasceranno i due giovani che, con la loro unione, salveranno il Mondo di Mezzo... Ma ecco gli dei che scendono dal cielo scivolando lentamente a testa in giù da una lunghissima scala oppure grazie all'aiuto di una specie di ascensore rudimentale mentre basta un po' di stoffa per rappresentare il mare in tempesta; l'enorme albero della vita e della morte con cui costruire la più grande nave del mondo è solo uno straordinario disegno; l'universo cambia di colore secondo la felicità o l'infelicità di chi vi abita; per trasformarsi in rane o in scimmie basta una semplice maschera, le lacrime d'amore sono disegnate e quando cadono fanno nascere dei frutti, i gatti giocano con gli umani e i personaggi spariscono in botole misteriose proprio come nel teatro kabuki...

Una storia all'insegna del meraviglioso; ma ci sono anche guerre e ingiustizie. *I La Galigo* rappresenta un'umanità che in dieci scene, un prologo e un epilogo, va verso il suo destino, come nella processione iniziale dove tutti si muovono per popolare la terra promessa, portando con sé, pieni di speranza, gli oggetti del loro lavoro. O come nel corteo finale che si muove orizzontalmente alla scena: le illusioni sono finite, le mani sono vuote e non c'è più la stessa fiducia nel futuro, ma il senso profondo della ricerca di una nuova convivenza, ieri come oggi. Uno spettacolo emozionante, il segno di un maestro.

di domenica pomeriggio

Mondaini & Vianello vent'anni di gag su Canale 5

Questione di stile: se la Rai rilega il «vecchio» Giamburrasca (compie quarant'anni quest'anno) alle 7 del mattino, Canale 5 pensa invece a valorizzare alla domenica pomeriggio gli oltre vent'anni di gag di Sandra Mondaini e Raimondo Vianello. Tutta l'estate, da domenica scorsa e di seguito per altre dodici, alle 18 va in onda *Sandra e Raimondo show* (pubblicizzato da Mediaset): un'antologia di sketch e filmati che ricostruiscono la loro carriera in tv di Berlusconi, dal 1982 in poi. Dagli sketch di *Atenti a noi due* (il primo varietà prodotto per Canale 5, quando vennero dati «in prestito» dalla Rai), passando per il *Circo di Sbirulino* (dell'82), *Sandra e Raimondo show* (dell'87), *Il gioco dei 9* ('88) alla sit-com della ma-

giorità, *Casa Vianello*, ormai prossima ai 300 episodi e dal successo indiscutibile: ne è riprova, dopo tante stagioni, l'imitazione che ancora ne fanno le lene.

Quella che va in onda è una carrellata di ricordi ricucita come uno show nuovo di zecca da Alberto Consarino (che firma i testi della coppia da due decenni): anche se ci saranno dodici ragazzi in studio chiamati a commentare i «vecchi» comici in una sorta di talk show, la «scaletta» della trasmissione è quella dei varietà classici, in cui c'è il momento del ballo, la battuta, l'ospite d'onore.

La coppia Vianello-Mondaini è insieme, sulla scena e nella vita, da più di quarant'anni: metà alla Rai, metà a Mediaset. Vianello, in coppia con Tognazzi,

«apri» la programmazione Rai dal 1955 con *Un, due, tre*, le cui parodie sono rimaste nella storia della televisione, uno dei programmi considerati in assoluto tra i migliori prodotti dalla Rai. Gli spettacoli «coniugali», invece, nascono nel '75 con *Tante scuse*, dove la bella Sandrina era ancora soprattutto una soubrette di successo. Una carriera lunghissima, dedicata a tutto il pubblico, anche a quello dei bambini per i quali la Mondaini inventò il suo clown Sbirulino, come a quello degli sportivi, a cui si è dedicato Vianello conducendo tante trasmissioni sul calcio.

Tra l'altro, anticipando tanti reality e tante mode tv dell'ultim'ora, Mondaini e Vianello, dopo alcune stagioni di *Casa Vianello*, si inventarono una decina di anni fa, in maniera autoironica, anche *Cascina Vianello*, aggiungendo un po' di spirito bucolico e di incidenti di campagna alla loro serie: siamo certi che certi «format» sono stati inventati oltreoceano?

s.g.

Il regista ha dato una rappresentazione del poema epico «I La Galigo» a Ravenna: bellissima e visionaria

Bob Wilson è tornato grande (da Bali)

Maria Grazia Gregori

RAVENNA È tornato Robert «Bob» Wilson. Ma non con uno di quei suoi ultimi, raffinati spettacoli d'occasione. Il texano di Waco, infatti, si presenta al pubblico esigente di Ravenna Festival con l'ultimo dei suoi lavori, *I La Galigo*, rielaborazione di uno sterminato poema epico (composto a Sulawesi, una delle isole che stanno accanto a Bali), che s'intitola *Sureq Galigo* sull'origine del mondo, la vita, la morte, l'uomo e la donna, l'amore, la famiglia, l'incesto, la natura: e subito il suo teatro ritorna giovane e fresco, visionario e bellissimo.

Sul palcoscenico del Teatro Alighieri, dunque, c'è un artista che per rinnovarsi, pur rimanendo fedele a se stesso, si rivolge all'epopea di un popolo lontano, si confronta con una tradizione millenaria, che gioca sulla capacità del corpo di vivere e di trovare significati dentro uno spazio. E la rielabora alla luce della sua personale visione del tempo e dello spazio: movimenti al rallentato calibrati al millesimo, per una durata che sembra infinita. Fin dai primi anni, del resto, è proprio questo il mondo che il sessantatreenne regista ha sempre cercato di catturare dentro i sogni e le figure di una sua personale «geometria» costruita sull'intuizione, in senso lato drammaturgico, della necessità di scandire e costruire uno spazio, una realtà parallela a quella dell'oggettività a tutto tondo. Ovvio che Wilson si trovi a suo agio come non gli capitava negli ultimi anni lavorando fianco a fianco con una civiltà teatrale come quella indonesiana che cancella la parola a meno che non sia il racconto, scandito secondo regole

GIORNI DI STORIA

Fate lo Tacere!

«E adesso potete preparare la mia orazione funebre».

GIACOMO MATTEOTTI, 30 GIUGNO 1924

Nel pomeriggio del 10 giugno 1924 quattro squadristi assalirono Giacomo Matteotti mentre si recava a Montecitorio. Lo colpirono, lo tramortirono, lo trascinarono via in una macchina. Poco dopo il deputato socialista veniva ucciso e il fascismo era dittatura.

Un affare di Stato

DAL DELITTO MATTEOTTI ALLA DITTATURA

GIORNI DI STORIA 27

In edicola con l'Unità a euro 4,00 in più

Ogni 15 giorni un nuovo volume prossima uscita 2 luglio MEMORIE DI UN COMANDANTE PARTIGIANO

l'Unità